

# Introduzione

Non c'è futuro senza demografia. Conta certo l'economia di un paese, conta il modo in cui una società è organizzata, conta la tecnologia, ma senza ciò di cui si occupa la demografia – ovvero *noi*, la vita delle persone, il rinnovo delle generazioni, lo stare assieme nel mondo, muoversi al suo interno, uscirne garantendo continuità – non ci sarebbe nulla di tutto il resto.

Non solo la continuità, ma il cambiamento stesso ha al centro la demografia. Qualsiasi cosa nel mondo ha una data di scadenza, tranne la popolazione che teoricamente può continuare all'infinito proprio grazie al dinamismo intrinseco che la caratterizza. Un dinamismo che non è solo quantitativo, perché il nuovo è sempre diverso e con la sua diversità reinterpreta il mondo e reinventa il futuro.

La tesi di questo libro, declinata in vario modo nei diversi capitoli, è triplice: i meccanismi demografici costituiscono gli ingranaggi alla base del mondo che cambia; le trasformazioni demografiche in atto rappresentano una sfida imprescindibile alla capacità di produrre benessere economico e sociale; la chiave di lettura della demografia, in quanto disciplina, è cru-

ziale per comprendere quello che oggi accade e come ciò che facciamo adesso condiziona ciò che domani possiamo diventare.

Il cambiamento è come il vento: non dobbiamo andare dove ci porta, ma catturare nel modo migliore la sua spinta alzando una vela adatta a condurci nella direzione che noi desideriamo. Interpretare il cambiamento è premessa indispensabile per diventare protagonisti del cambiamento stesso, ovvero per agire in sintonia con esso riducendo i rischi e cogliendo le opportunità.

A un primo livello il mondo cambia perché nuove persone si sostituiscono a quelle che c'erano prima. La popolazione non è fatta di esseri immortali sempre uguali a se stessi (anche se spesso ci comportiamo come se così fosse). Si entra per nascita nel mondo e, via via, i nuovi arrivati prendono il loro posto che non è semplicemente quello lasciato da altri. Alla base del mutamento della vita umana sul pianeta c'è quindi il rinnovo continuo della popolazione, da intendere come sguardi nuovi sulla realtà con nuovi desideri, nuove sensibilità, nuovi progetti da realizzare. Le generazioni non vivono in mondi disgiunti: chi arriva beneficia di quanto acquisito – come conoscenze e strumenti – dalle generazioni precedenti. Il cambiamento non è, quindi, solo variazione quantitativa ma è anche mutamento qualitativo.

Nel rapporto tra vecchie e nuove generazioni, tra genitori e figli, i secondi non si accontentano di confermare i limiti incontrati e i confini delimitati dai primi, ma brucia in loro il sacro fuoco dell'ambizione di provare ad andare oltre. Se così non fosse, oggi vivremmo ancora nelle caverne anziché fare acquisti ovunque

nel globo tramite un tablet e progettare di andare su Marte. Il ricambio generazionale umano è infatti caratterizzato da modalità di rinnovo qualitativamente diverse rispetto a qualsiasi altra specie animale.

Ma anche le vite delle singole persone cambiano. Alcune caratteristiche individuali sono immutabili, mentre molte altre variano nel tempo. Si nasce in un luogo ma poi ci si può spostare. Si nasce in una famiglia, ma poi se ne può formare una nuova. Evolvono le fasi della vita, si subiscono eventi, si fanno delle scelte che vanno a costruire la biografia unica di ciascuna persona. Queste scelte dipendono in ampia misura dal contesto storico e sociale in cui si vive. Si pensi, per esempio, alla possibilità di sposarsi o meno, in età più giovane o più tardiva, o anche alla possibilità di andare in pensione. Il mondo cambia perché cambiano le condizioni (il sistema di rischi e opportunità) che trovano le nuove generazioni nella loro formazione e nell'entrata nell'età adulta, ma anche perché cambiano le scelte che i nuovi arrivati fanno nel corso della loro vita in risposta a tali condizioni e in coerenza con i propri obiettivi di vita.

Nella sostanza, dunque, la demografia è al centro dei mutamenti che riguardano i rapporti tra le generazioni e la vita delle singole persone e le loro relazioni, con le implicazioni che tutto questo produce sulla dimensione sociale, economica, culturale e politica. Come disciplina, la demografia non si occupa, infatti, solo di descrivere la struttura di una popolazione ma anche di come essa varia attraverso ciò che avviene nelle vite individuali. La demografia è quindi intrinsecamente dinamica sia nella prospettiva macro, quando descrive lo sviluppo nel tempo di una popola-

zione e dei rapporti tra generazioni, sia nella prospettiva micro, quando si occupa dei corsi di vita e delle relazioni tra persone.

Il tempo storico, la generazione di appartenenza e il tempo individuale sono categorie esplicitamente prese in considerazione nella chiave di lettura demografica. Assieme al tempo, centrale è anche il concetto di rischio e della sua misura operativa.

L'accelerazione dei cambiamenti e l'aumento della complessità che caratterizzano le società moderne avanzate proiettano la vita quotidiana in un contesto di crescente incertezza. Ma non è la mancanza di certezze il male del nostro tempo, è piuttosto la nostra difficoltà a formarci convinzioni solide su come il mondo cambia e a dotarci di strumenti efficaci per produrre scelte che aumentino la possibilità di vivere meglio domani. Se esci la mattina senza ombrello e ti ritrovi al ritorno inzuppato di pioggia è inutile imprecare contro il cielo, devi prendertela con la tua imprevidenza. Quello che possiamo fare è migliorare la capacità di previsione meteo e fare scelte che riducano il rischio di esporci alle conseguenze negative del maltempo. Se poi ci troviamo a subire il dissesto idrogeologico, di nuovo, la colpa non è tanto dell'incertezza degli eventi naturali ma della mancanza di politiche di cura del territorio che trasformano l'incertezza in vulnerabilità. Lo stesso vale in ambito sociale.

L'incertezza non può che crescere con la complessità, con l'estensione delle opzioni, con l'innovazione continua che porta ad affrontare sfide inedite e produce domanda di nuove soluzioni. Ma se non vogliamo veder scadere le nostre condizioni di vita dobbiamo fare in modo che non si trasformi in insicurezza

sociale. È importante distinguere tra i due concetti spesso confusi nel dibattito pubblico. L'*incertezza* cresce con l'ampliarsi delle opportunità, delle possibilità di scelta: è quindi una condizione oggettiva e in sé positiva. L'*insicurezza* è invece una percezione soggettiva che aumenta quanto meno ci sentiamo in grado di scegliere. Per ridurre l'insicurezza abbiamo due strade, la prima è quella di semplificare la realtà e ridurre la nostra libertà, la seconda è dotarci di strumenti per conoscere e gestire la complessità e per far fronte alle implicazioni delle nostre scelte, compresi i fallimenti. Possiamo tornare tutti a viaggiare a piedi e a cavallo o prenderci il rischio di salire su un aereo per andare più lontani. Possiamo alzare muri e cercare di azzerare i flussi migratori o mettere costruttivamente le basi di una società aperta e rendere una ricchezza il confronto interculturale. Possiamo scegliere la decrescita e tornare nelle caverne o accettare la sfida di un mondo che cambia e chiede nuovi modelli di sviluppo. Possiamo, in definitiva, rinunciare a vivere il nostro tempo e giudicare negativamente tutto ciò che ancora non conosciamo, arroccandoci in difesa di passati che il tempo e la nostalgia inducono a nobilitare in eccesso.

Se, al contrario, accettiamo di giocare in attacco anziché in difesa rispetto al futuro desiderato abbiamo però bisogno di conoscere meglio la realtà, imparare a gestire il rischio e a compiere scelte in condizione di incertezza. Non dobbiamo aver paura di rischiare, ma pretendere che i rischi siano gestibili, che affrontarli faccia parte di un processo di progressivo miglioramento e che quando si fallisce ci sia l'opportunità di rialzarsi e rilanciare.

Il rischio non è qualcosa direttamente sperimentabile in natura. Noi vediamo solo se un evento accade o meno, non il processo che porta al suo realizzarsi. Il rischio è l'elemento chiave di tale processo e la sua concettualizzazione e misura stanno alla base stessa della modernità. Misurare il rischio è la precondizione per conoscere e migliorare la realtà circostante, andando a favorire le condizioni perché gli eventi positivi accadano e quelli negativi siano contenuti. Se l'esigenza di conoscere dimensione e caratteristiche della popolazione nasce con l'inizio della civiltà umana – perché legata alle necessità di organizzazione economica, sociale e militare – sul versante, invece, metodologico la demografia elabora i suoi strumenti nel contesto della rivoluzione scientifica e come risposta a un nuovo atteggiamento dell'Uomo verso il mondo, che crea le premesse della rivoluzione industriale e dell'entrata nell'Antropocene. Con l'emergere e il consolidarsi di tale nuovo atteggiamento la specie umana non si accontenta più di adattarsi al meglio alla natura, ma inizia con metodo a conoscerla per poi modificarla a propria immagine e somiglianza, sottomettendola a propri desideri e obiettivi. La riduzione sistematica dei rischi di morte in età infantile e poi in tutto il corso di vita, all'interno di un processo che porta a un continuo allungamento dell'aspettativa di vita, non sarebbe mai potuta iniziare se John Graunt non avesse proposto nel 1662 la prima misurazione del rischio di morte per età, di fatto costruendo il primo prototipo di *life table*. Fino ad allora nessuno aveva mai pensato che dietro la dicotomia vivo e morto ci potesse essere un rischio e che agendo sui fattori legati a tale rischio si potesse lasciare alle spalle un mondo

dominato dal fatalismo per renderlo, con interventi mirati, più favorevole alla vita umana. Con l'Antropocene l'impatto della nostra specie sul pianeta, attraverso la sua crescente presenza e l'azione della tecnologia, è diventato sempre più ampio e profondo, facendo emergere nuovi rischi assieme a nuove opportunità.

Abbiamo abbandonato un vecchio equilibrio per iniziare un percorso di cambiamento continuo e sempre più accelerato. Nessuno sa dove questo percorso ci potrà portare. Finora aspettativa di vita e prodotto interno lordo sono cresciuti assieme, ma non c'è nessuna legge che ci rassicuri sul fatto che continueremo a vivere sempre più a lungo e a consumare sempre di più. È inoltre vero che un modello di sviluppo che espande solo la quantità è sempre meno convincente e sostenibile.

La sfida che abbiamo davanti è, allora, quella di mettere in relazione positiva l'aggiunta di qualità di anni di vita nei percorsi individuali con la produzione di nuovo benessere (non solo in termini di ricchezza materiale prodotta e consumata) per tutti e in tutte le età della vita. Come la demografia può aiutarci a vincere tale sfida – mettendo al centro le persone, le loro scelte di vita e la produzione di benessere collettivo – è l'argomento di questo libro, sviluppato attraverso capitoli che toccano temi cruciali del ripensamento del modello economico, sociale, politico e culturale.